

IL LABORATORIO

Anno 12 - Numero 7

Luglio 2015

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

La tecnocrazia giudiziaria contro il diritto naturale

La sentenza della Cassazione sull'Ici che le scuole non statali dovrebbero pagare - anche se operano in perdita, e a meno che siano gratuite per gli alunni - è solo l'ultimo esempio di una tecnocrazia giudiziaria sempre al lavoro per ridurre i margini di libertà.

Potremmo citare i pronunciamenti che hanno progressivamente smantellato la legge 40, fino ad aprire all'eterologa che era esclusa dal testo approvato su iniziativa parlamentare trasversale e confermato dal *flop* di un referendum abrogativo.

O aggiungervi le sentenze creative in materia di diritto familiare, a cui si affiancano (pur non vincolanti) le decisioni della Corte Europea.

Si vuole distruggere – *solo il Potere può essere anarchico*, sentenziava Pier Paolo Pasolini – ogni riferimento al *diritto naturale*.

Dalle Corti internazionali di Giustizia ai Tribunali vediamo imporre, contro la libertà di associazione di persone e la loro identità profonda, un'ingiustizia legale.

Arrogandosi il diritto di ridefinire cosa significhi persona, vita, educazione o procrea-

zione.

In tutto questo vediamo un silenzio dei *cattolici tiepidi* che si sono sparsi (più alla ricerca di posti che di incidente presenza) nei vari partiti.

Non comprendono, costoro, che il più decisivo (e laico) contributo alla libertà della persona è la difesa della *legge che viene prima del diritto*.

Si suicidano, per ragioni opposte ad Antigone.

E siamo tutti più vittime del Potere.

Marco Margrita

SOMMARIO

Cattolici democratici, abituarsi alla diaspora	pag. 2
Cattolici liberali, lavorare alla ricomposizione	pag. 3
La democrazia sospesa	pag. 4
Problematiche globali ed europee	pag. 5
Non è partecipazione quella di Marchionne	pag. 6
L'Europa degli stati generosa con la Grecia	pag. 8
Il dubbio e gli interrogativi di Monica Mistretta	pag. 9
Le tre "T" di papa Francesco	pag. 11

A sinistra

Cattolici democratici,
abituarsi alla *diaspora*

di Giorgio Merlo

Diciamoci la verità, anche se puo' essere un po' scomoda.

Spiace dover constatare, almeno in questa travagliata e transitoria fase storica, che la presenza politica dei cattolici democratici e dei Popolari di ispirazione cristiana, sia alquanto marginale se non del tutto evanescente.

Certo, già conosciamo la risposta.

I vertici dello Stato, del Governo, e molti esponenti politici nazionali e locali provengono da quell'area culturale.

Ma questa considerazione, come tutti sanno, è politicamente del tutto ininfluenza.

Perché anche un non addetto ai lavori è consapevole che in politica non conta la provenienza del singolo ma, semmai, la capacità di saper organizzare un *pensiero* e trasformarlo poi in fatto organizzativo in grado di incidere nella concreta dialettica politica, culturale e istituzionale.

Ora, tutti sappiamo che la storia non si ripete mai così meccanicamente.

E, del resto, sarebbe del tutto fuori luogo pensare, oggi, ad una semplice riedizione di esperienze del passato.

Ad una Dc in miniatura o ad un Ppi riaggiornato o anche solo ad una Margherita rivista e corretta.

No, quelle esperienze non devono essere rimosse, come ovvio, dalla memoria storica ma è molto difficile, se non impossibi-

le, riproporle in un contesto politico così diverso rispetto anche solo ad un recente passato.

E, di conseguenza, quel passato non è semplicemente riproponibile.

Quindi, i cattolici democratici devono limitarsi a contemplare i fasti del passato o, peggio ancora, ridursi ad una presenza del tutto testimoniale e dunque irrilevante nella stagione contemporanea?

Considero questo epilogo fuori luogo e del tutto anacronistico.

La presenza, il ruolo, la stessa *mission* dei cattolici democratici e della cultura cattolica democratica continua ad essere utile ed indispensabile anche nell'attuale congiuntura politica italiana.

Anche senza un partito organizzato e anche senza un movimento culturale specifico che svolga un ruolo di formazione e di stimolo per la formazione di una classe dirigente che sia riconducibile a quel patrimonio etico, culturale e politico.

Una presenza utile adeguata alle modalità organizzative imposte dalle dinamiche contemporanee.

E, cioè, una presenza politica nella *diaspora* che sta caratterizzando l'universo cattolico democratico e popolare nel nostro paese.

Una presenza, quindi, plurale e disseminata in varie formazioni politiche che difficilmente possono identificarsi nel solo Pd.

Ma, per restare al solo Pd, la presenza dei cattolici democra-

tici trova cittadinanza in tutte le varie e numerose correnti che compongono e affollano il partito.

Dalle varie e numerose declinazioni renziane alle componenti della stessa sinistra sociale e politica attualmente in minoranza.

Una presenza, cioè, che svolge un ruolo di lievito e di fermento per l'elaborazione e la costruzione di politiche che siano ispirate ad un complesso valoriale profondamente ancorato all'impianto costituzionale.

Una presenza oggettivamente dispersa in molti rivoli ma che può contribuire, anche in un clima difficile, complesso e confuso come quello che stiamo vivendo, a definire un quadro politico meno legato alla improvvisazione, all'estemporaneità e all'effimero.

Certo, in una politica dominata dal *leaderismo*, non è affatto semplice riaffermare e riattualizzare la cultura cattolica democratica.

Ma, almeno per chi proviene da quel filone culturale come me, continuare a coltivare quei valori, quei principi, quel progetto politico e quello *stile* più che un lusso o un privilegio, è semplicemente un *dovere*.

Senza indugiare granchè sulle contraddizioni e sulle difficoltà dell'attuale stagione politica italiana.

E anche senza rifugiarsi in un vittimismo e in una rassegnazione del tutto fuori luogo.

Al centro

Cattolici liberali,
lavorare alla ricomposizione

di Mauro Carmagnola

Un Appello ai Popolari Italiani è quanto hanno promosso cinquanta intellettuali, economisti e politici di area cattolico-liberale da casa Rosmini, a Rovereto, lo scorso 18 giugno.

Anfitrione dell'incontro il senatore Ivo Tarolli, i contenuti economici più significativi quelli di Gustavo Piga e Vitaliano Gemelli, la regia politica di Mario Tassone e Lelio Alfonso.

Ma è riduttivo fare nomi e cognomi, perchè la platea era integralmente composta da personaggi di grande spessore e perchè l'operazione vuole suscitare nuove e vaste adesioni, capaci di andare ben oltre la generosità dei convenuti,

La premessa dell'Appello sta nell'accettazione del tempo storico in cui è dato di vivere.

Senza nostalgie per l'età trascorsa e con la piena consapevolezza dei problemi contemporanei, una miscellanea di tragedie e crisi nell'area più contigua alla nostra, quella mediterranea.

A fronte delle risposte inadeguate da parte di questa politica e di queste istituzioni, l'Appello promuove e sollecita una sana reazione attraverso un progetto chiaro, ambizioso e concreto.

Occorre, innanzitutto, dare un governo alla globalizzazione, destinata altrimenti a fare gli interessi dei più forti e delle oligarchie.

Bisogna recuperare lo spirito originario dell'Unione Europea, non una fredda costruzione burocratica, ma un sistema istitu-

zionale al servizio delle persone attraverso la democrazia, la sussidiarietà e le imprese, soprattutto quelle medio-piccole.

In questo senso è fondamentale tener alta la qualità della democrazia, attraverso la salvaguardia della libertà, da quella economica a quella religiosa.

Bisogna contrastare con energia le povertà, aumentata nella stagione della crisi e motivo di avilimento individuale e sociale.

Solo attraverso la promozione dei valori propugnati dai sostenitori del manifesto sarà possibile fare della comunità, della famiglia e dell'impresa i motori cardine del programma di riscatto.

Per questo l'iniziativa che accompagna l'Appello si propone di porre fine alla diaspora ed alla frammentazione che ha colpito l'area cristiano-popolare, riducendola all'irrelevanza.

L'orizzonte prospettato non è quello di un piccolo partito, ma piuttosto la proposizione di una grande esperienza capace di definire un grande progetto.

Il metodo adottato parte dall'incontro di esperienze locali territoriali.

Dunque, seppellisce e cestina il paradigma dei movimenti *leaderistici* e *mediatici* ed adotta modelli comunitari, capaci di dotarsi di leader espressi democraticamente.

Naturalmente, l'antitesi nei confronti dei populismi imperanti è netta.

Chiude l'Appello: Non c'è nulla di già scritto! Nulla di

scontato!

Ma proprio per questo il futuro è alla nostra portata!

Insomma una visione aperta e, per certi aspetti, imprevedibile quello che il nuovo cattolicesimo liberale si propone di interpretare e rilanciare.

Da un lato vi sono le sfide del nuovo ordine mondiale.

Dall'altro un solido ancoraggio ad una visione tradizionale e forte di azione e di pensiero, quella che appunto vide in Rosmini, Manzoni e Gioberti i precursori, in Sturzo e De Gasperi i migliori interpreti, nella frammentazione e nella sudditanza ad altre culture la fase del declino e dell'irrelevanza.

Un'identità così marcata non può essere annullata, sostengono i promotori.

Ma, soprattutto, sono convinti che in una società smarrita e senza bussola occorra ritrovare una rotta.

E' stata più volte usata questa metafora per offrire un'immagine efficace alla chiamata a raccolta di tante esperienze divise, ma vive.

Tante zattere cui non si propone di salire su un unico, grande natante, ma di proseguire ciascuna, con le proprie caratteristiche, una traversata destinata ad un approdo comune.

Un porto sicuro è quanto ricerca una società in grande affanno: offrirglielo è la condizione per ristabilire un ponte con i cittadini.

Le conseguenze devastanti delle primarie Pd

La democrazia
sospesa

di Maurizio Porto

L'8 dicembre del 2013 si tennero le primarie del Pd per eleggere Assemblea e Segretario.

Un fatto interno ad un partito, destinato, per carenza di senso delle istituzioni, a divenire un *vulnus* per la democrazia.

Innanzitutto la data, non certo il massimo per garantire una nutrita partecipazione, soprattutto se fondata soltanto su generiche attestazioni di appartenenza e su un piccolo obolo da offrire alla causa e non, piuttosto, sui certificati elettorali della Repubblica italiana da esibire nei luoghi abituali delle consultazioni popolari aperte a tutti secondo il principio *una testa un voto*.

Certo, non mancò pubblicità all'evento da parte dell'editoria amica della sinistra, al punto che l'iniziativa si trasformò in primarie *tout court* surclassando la consultazione interna e limitata ad un partito.

Grazie a quelle consultazioni molto celebrate, Renzi divenne Segretario del Pd e se ne assicurò la maggioranza assoluta.

Gli fu conferito il ruolo e la possibilità di giubilare Letta, prendendone il posto.

Nessun passaggio

democratico, se per democrazia si intende quella classica, liberal-democratica, che si rivolge a tutti i cittadini e non soltanto ai componenti di una fazione.

Così si può dire che le primarie e non le urne hanno designato l'inquilino di Palazzo Chigi, senza neppure troppe fasi intermedie che avrebbero infastidito l'attuale Presidente del Consiglio.

Ma chi sono questi cittadini più uguali degli altri, e quali sono stati i luoghi della selezione della nuova classe dirigente?

I circoli del Pd, dove gli ottimati decidono anche per gli altri.

E che genere di politica si pratica in queste accademie?

Dice Fabrizio Barca, il Commissario del Pd romano che un contributo importante deve aver pur dato alle primarie:

Titola *Il Messaggero* del 20 giugno u.s. "*Pd, metà dei circoli romani costituiti solo per il potere*" e precisa "*Su 100 sedi 27 definite dannose e da chiudere. Altrettante parzialmente. Solo 44 positive*".

Ecco a chi abbiamo dato in mano la nostra democrazia.

Ad un circuito politico-mediativo, che prima esalta le virtù taumaturgiche di questo modo attraverso cui si esprime la volontà dei cittadini e poi scopre

che i protagonisti strutturali della vicenda sono personaggi non raccomandabili.

Se Roma rappresentasse un'eccezione si potrebbe gridare alla faziosità di questa analisi.

I fatti ci ricordano, invece, che dalla Campania alla Liguria le primarie sono state costellate di episodi imbarazzanti.

E, se anche la vicenda romana fosse isolabile, la Capitale resta la più popolosa città italiana.

Purtroppo, il vuoto della politica ha permesso che, di passaggio in passaggio, una consultazione farlocca consegnasse il Paese al suo vincitore.

Questo è inaccettabile e pericoloso.

Ci allontana dalle democrazie più evolute e ci fa piombare nel limbo dei paesi a vocazione autoritaria e truffaldina.

La competizione politica va regoolamentata anche negli aspetti che riguardano la vita interna dei partiti, perchè essi sono i protagonisti della dialettica istituzionale e non corpi estranei ad essa.

Aver permesso che la ben nota casalinga di Voghera, innamorata di Berlusconi, potesse votare per Renzi alle primarie del Pd e considerare questo un esercizio di democrazia è stato esiziale per la credibilità delle istituzioni.

Alcuni cenni in dieci punti

Problematiche
globali ed europee

di Vitaliano Gemelli

Il contributo, schematico, che pubblichiamo ha il pregio di uscire dal campo delle consuete analisi (e recriminazioni) per passare al raro campo delle proposte.

1) Ripresa del processo di globalizzazione come evoluzione naturale della civiltà e rifiuto delle politiche protezionistiche e di blocco, avendo come obiettivo l'aggregazione di tre macro-aree interconnesse (mondo di cultura occidentale, di cultura asiatica e di cultura africana).

2) Riforma delle Istituzioni mondiali, nate dopo la guerra mondiale, (FMI, WB, UN) recuperando le realtà nazionali più significative, per evitare che gli esclusi creino altre istituzioni e diano luogo al frammentarismo.

3) Recuperare l'*etica naturale* dello sviluppo, correggendo il neo-liberismo senza etica, per una evoluzione in funzione della persona e non in funzione della strumentazione, che oggi è la finanza, domani saranno i *big-data* e in futuro potranno essere gli algoritmi idonei a sviluppare meta-ragionamenti di intelligenza

artificiale non esaustivi rispetto alle potenzialità umane.

4) Per l'Unione Europea è indispensabile tornare alla politica dei e per i CITTADINI; la crisi demografica e il processo crescente di digitalizzazione del lavoro crea la necessità di attuare forti politiche comuni di coesione e la radicale ristrutturazione del welfare per renderlo più rispondente ai nuovi bisogni.

5) Una politica estera fortemente integrata e la ripresa della politica di vicinato produttivo e solidale con gli altri Paesi europei - compresa la ripresa della politica di integrazione strategica con la Russia, anche per la NATO - nonché una politica di difesa comune in funzione anti-terrorismo (Al Qaeda, Isis, ecc) e la ristrutturazione del Processo di Barcellona per l'area del Mediterraneo (che sarebbe dovuta essere *area di libero scambio* entro il 2010) sono alcune priorità che Juncker dovrebbe porre a tutti i Paesi membri.

6) Alla Gran Bretagna e ai Paesi fuori dall'eurogruppo la Commissione dovrebbe rappresentare i rischi di un frazionismo antistorico e antieconomico, oltre che inpolitico.

7) Una fiscalità comune, la politica di coesione di cui al punto 4), un governo dei prodotti finanziari trattati da soggetti bancari, finanziari, industriali, di servizi sul territorio europeo, la difesa comune, necessitano della creazione di un Bilancio europeo, finanziato da fiscalità autonoma, in grado di sostenere le sfide della globalizzazione.

8) Il TTIP e il TTP, che si propongono di creare la più grande area di libero scambio nel mondo, di fatto compromettono il graduale processo di governo del WTO, che però necessita di una revisione strutturale, funzionale e giuridica, anche con la previsione di *phasing-in* funzionali all'accertamento stringente dei livelli di qualità dei prodotti.

9) Bisogna lavorare per andare oltre il traguardo 20-20-20 nella tutela dell'ambiente e porre fine alle micidiali deforestazioni nella fascia tropicale ed equatoriale di ogni continente e a quelle delle alte aree temperate soprattutto boreali, ma anche australi.

10) Non ultimo resta il problema della tutela dei *diritti umani* in alcune aree del mondo, riguardo soprattutto allo sfruttamento delle donne e dei bambini e quello dell'abolizione della pena di morte, che resiste in Paesi che si proclamano civili.

Preferita l'unilateralità del comando alla *share economy*

Non è partecipazione quella di Marchionne

di Maurizio Eufemi

Alcune questioni economiche che si sono aperte nel Paese meritano qualche approfondimento: la vicenda degli esuberi Whirpool nel comparto del bianco e il *bonus* Fiat ai dipendenti.

L'annuncio di chiusura dello stabilimento produttivo di Caserta e del centro di ricerca e sviluppo in provincia di Torino per Whirpool, con complessivo l'esuberato di ben 1.340 lavoratori, ha evidenziato la criticità del nostro apparato industriale rispetto spinte della globalizzazione. Tutto ciò è avvenuto nonostante il precedente accordo siglato con il Ministero dello Sviluppo.

Se guardiamo al passato, quaranta anni fa, il 21 agosto del 1974 ben seimila lavoratori Indesit, i due terzi dell'organico, furono posti in CIG a 26 ore settimanali e a tempo indeterminato. L'aumento dei costi e il forte calo della domanda imposero una pesante riorganizzazione produttiva. La settimana lavorativa fu ridotta a 24 ore lavorative. Ogni lavoratore perdeva sedici ore di lavoro settimanali, di cui dieci venivano coperte dalla indennità integrativa, quindi con conseguenze contenute sotto l'aspetto salariale, perché v'era una perdita di 18 mila lire al mese su un salario di 160 mila lire di allora.

E' illusorio pensare che il re-

cente *Job act*, con i contratti a tutele crescenti possa salvare da decisioni che appartengono a logiche meramente capitalistiche. Per fortuna che ancora interviene l'istituto della vecchia Cassa Integrazione a ridurre le difficoltà e i disagi economici dei lavoratori e delle loro famiglie.

V'è però una differenza tra quella situazione degli anni settanta ed ora. Si è passati dalla fase della dimensione nazionale a quella continentale e poi mondiale. V'è stata la ricerca progressiva di economie di scala con l'obiettivo di costruire sempre nuove masse critiche. Le politiche offertiste e l'eccesso di capacità produttiva si sono scontrate però con un ciclo deflattivo, con un calo della domanda anche per la saturazione dei mercati del vecchio continente.

Eppure i problemi non sono scomparsi di fronte all'esplosione e all'aggravarsi della crisi economica. E' semmai aumentata la difficoltà di trovare soluzioni idonee perché, soprattutto per le grandi imprese, il capitalismo familiare che stava sul territorio e dentro la comunità si è reso invisibile, trasformato e mimetizzato nei fondi di investimento, quotato in listini di borse lontane. Né va dimenticato come grandi aziende industriali storiche pubbliche come Ansaldo e Breda Ferroviaria e private come Pirelli ed altre

sono state rilevate da gruppi esteri con garanzie per gli azionisti, a volte con il mantenimento della direzione, ma senza impegni e garanzie per il Paese e i lavoratori. Lo stesso avverrà per quote rilevanti di banche popolari e nel settore del credito. Tuttavia attrarre nuovi investimenti diretti è cosa ben diversa dal favorire *shopping* industriale. Al fenomeno non sono estranee medie imprese, né storici marchi italiani. Ve né un elenco infinito e preoccupante nell'agroalimentare, valutato in 10 miliardi di euro di valore. V'è il rischio che dopo la acquisizione di pezzi di apparato industriale si realizzi la fase successiva della ulteriore delocalizzazione produttiva. Il disastro sarebbe allora completo. Manca allora una risposta di politica industriale che non può essere quella meramente finanziaria portata avanti dalla Cassa Depositi e Prestiti. Manca un progetto paese a medio termine capace di indirizzare politiche di investimenti pubblici verso i settori che sono stati capaci più dinamici, di resistere alla crisi, di essere *vivi*, nei comparti che incorporano più alto valore aggiunto o a strategie meramente difensive dei tavoli di crisi. Sarebbe illusorio fare affidamento al solo piano Junker per eccesso previsivo del moltiplicatore, per la esiguità delle risorse messe in campo e per la limitatezza dei progetti.

Preferita l'unilateralità del comando alla *share economy*

Non è partecipazione quella di Marchionne

Di converso l'amministratore della FCA, azienda ormai fuori da Confindustria, annuncia un bonus legato al piano industriale basato su contratti aziendali di produttività, ancorati a produttività aziendale e dell'area mediterranea. Su questa decisione ha manifestato contrarietà il sindacato metalmeccanico guidato da Landini che vede in questa operazione una azione di marginalizzazione del sindacato. Mentre da parte di Confindustria v'è stato silenzio.

Da parte nostra, anche insieme a Riccardo Pedrizzi, Giampiero Cantoni, Giorgio Costa un decennio fa, sostenemmo con forza l'affermazione dei principi della *share economy*. Riuscimmo ad introdurre nella legge delega sulla riforma del sistema fiscale fin dal 2003. Con rammarico ed amarezza va detto che quei principi di quella delega affidata a Tremonti fu abbandonata e non è stata esercitata nei termini previsti. Purtroppo da parte di Marchionne la *share economy* viene vista né come partecipazione dei lavoratori alla vita e ai destini della impresa, né come esaltazione della economia sociale di mercato, ma come rivincita del capitale rispetto al lavoro, non come riconoscimento di una conquista sociale, ma come *concessione* unilaterale, non come superamento del conflitto, ma esasperazione dello stesso attraverso

una progressiva compressione dei diritti e relativa monetizzazione. Ecco perché sarebbe stata opportuna una disciplina generale che attraverso la via fiscale potesse determinare una spinta a tutto il settore industriale come risposta alla sfida della concorrenza mondiale che richiede sforzi coraggiosi e capaci di ricolligare il lavoro dipendente ai problemi strategici delle unità produttive. Una visione che metta l'Uomo al centro del modello di sviluppo. Una visione che metta i corpi intermedi, anche il sindacato, al centro di una fase di corresponsabilizzazione di fronte alle sfide dei tempi nuovi.

Sullo sfondo infine registriamo una grande opacità sul trattato di libero scambio tra Europa e Stati Uniti dopo quello gemello transpacifico. V'è infatti il rischio che la lezione della crisi che ancora viviamo non sia stata appresa. È noto il ruolo decisivo svolto dalle multinazionali durante le negoziazioni per rimuovere ostacoli a libero commercio che si traducono nel ridurre regole a tutela dei consumatori, lavoratori, ambiente e salute come ha ricordato Joseph Stiglitz sul NYT. Prevalde ancora una volta la logica del profitto ad ogni costo. Ecco perché occorre perseguire un nuovo modello di sviluppo che non è quello degli Stati Uniti come ha affermato il Premier Renzi durante il suo viaggio negli Stati Uniti. Non

può essere un modello con così vistose disuguaglianze come quello in cui vi è la concentrazione della metà della ricchezza nell'1 per cento della famiglie, e del dominio delle grandi banche d'affari, ma in un modello che recuperi la centralità della persona per lo sviluppo della società. L'Unione Europea prima di procedere sul Trattato cerchi di risolvere prioritariamente i suoi problemi istituzionali e di governance evitando che le contraddizioni attuali si traducano in ulteriori debolezze economiche e sociali che mettano a rischio il modello sociale europeo.

P.S.. dopo la chiusura di questo articolo sono accaduti alcuni fatti nuovi:

Il 2 luglio è maturata una intesa governo - sindacati sulla vicenda whirpool che sposta al 2018 gli esuberanti e di ciò siamo soddisfatti.

Sull'accordo Ttip il parlamento europeo l'8 luglio, a Strasburgo sinè fatto carico delle perplessità approvando il testo Lange contenente alcuni punti fermi da non superare sulla protezione dei consumatori, della salute e della sicurezza, nonché sulla protezione geografica e della politica agricola, anche se permangono capoversi controversi in materia di energia, telecomunicazioni e appalti.

Nei giorni scorsi anche l'ex presidente della Commissione Europea Romano Prodi ha manifestato forti perplessità sul trattato.

Anche l'auspicata federazione non potrebbe intervenire all'infinito

L'Europa degli stati generosa con la Grecia

di Emilio Cornagliotti

Il debito greco.

Riassumiamo le cifre essenziali. A fine 2014 la Grecia era in debito di 26 miliardi di Euro verso la Bce. Verso l'Eurozona la cifra enorme di 187,4 rappresentava prestiti nell'ambito dell'European Stability Fund e dell'European Stability Mechanism, da pagarsi in futuro al tasso oltremodo generoso dell'1 ½ per cento. Il debito verso il Fondo Monetario internazionale era di 32,5 miliardi al tasso di 4,5%. Al Fondo monetario partecipano 188 stati ricchi e poveri, e non si possono regalare tanto facilmente i soldi ai birichini. Infine un debito di 69,1 miliardi verso banche diverse e mercato. In totale il debito era di 315 miliardi, pari al 175% del Pil.

Oggi l'Europa eroga 86 miliardi, che permettono di pagare 50 miliardi verso l'Eurozona stessa e 1,6 miliardi verso il Fmi. Rimangono circa 35 miliardi, di cui una parte andrebbero a investimenti fondamentali in infrastrutture sotto il controllo dell'Europa, e una parte alle banche greche per la ricapitalizzazione. In sostanza l'Europa rifinanzia quella parte del debito che doveva essere pagata di questi tempi, portando il debito complessivo a circa 350 miliardi di Euro. La generosità

dell'Europa nei confronti della Grecia è stata immensa, se si riflette che, primo, il bilancio dell'Ue è di 140 miliardi; che, secondo, 350 miliardi di Euro sono 700000 miliardi di lire; e che, terzo, se l'Italia fosse stata nelle condizioni della Grecia, e le fosse stato riservato lo stesso trattamento in proporzione, le dovevano essere elargiti 3500 miliardi di Euro, cioè 7 milioni di miliardi di lire. Qualsiasi commento alla cialtroneria demagogica di oggi contro l'Europa deve tassativamente condurre a definirla un delitto contro l'umanità.

L'Europa confederazione

Occorre a questo punto ricordarsi che cosa è l'Europa, da parte di coloro che cianciano, senza conoscere i fatti, di solidarietà, di generosità, di fraternità, etc. etc. L'Europa non è uno stato, è un trattato tra nazioni sovrane. Non esiste una politica unitaria generale, e non esiste neppure una politica economica complessiva, ma solo una politica mercantile e una politica monetaria. Che l'Unione europea non sia uno stato è una realtà che qualcuno (chi scrive è tra questi) può deprecare, anzi considerare una immane sciagura, ma è incontestabile. Coloro che cianciano, che cosa hanno fatto per superare questa gabbia confederale? La quale tuttavia, nei suoi limiti, è riuscita a fare

quello che ha fatto per la Grecia, come abbiamo detto.

L'Europa federazione

La stragrande quantità dei problemi che affliggono l'Europa, e di cui parlano quotidianamente i giornali, sarebbero risolti se il nostro continente si costituisse in federazione, cioè in uno stato di stati, come gli Stati Uniti, l'India, il Canada, o l'Australia. Che l'assetto federativo nel mondo d'oggi, in cui nessun problema importante è nazionale, ma tutti, dicesi tutti, sono su scala continentale o mondiale, sia l'unico possibile, è chiaro ad ogni uomo pensante, ma esso non si realizza per gli enormi interessi interni ed esterni all'Europa, contrari al progresso del nostro continente. Dunque in Europa non abbiamo una federazione. Ma se ci fosse, ritornando al caso greco, non è scontato che un singolo stato federale sia salvato *sic et simpliciter* dalla bancarotta. California e New York fallirono, perché colà vige il sano principio della responsabilità personale ed eziandio collettiva. Ma certamente i singoli stati hanno dei precisi riferimenti circa gli orientamenti generali della Administration. E poi comunque lo stato centrale finisce per intervenire normalmente per via di investimenti poderosi concordati nello stato in questione, in modo che l'aumentato gettito fiscale risani la situazione, e non già attraverso elargizioni generosissime che non si sa come e quando potranno essere rimborsate.

Riproposta una consolidata iniziativa della cooperativa

Corso di Dizione

un'ora e mezzo settimanale

il martedì

dalle 18,30 alle 20,00

**durata 8 mesi
(ottobre-maggio)**

**Le iscrizioni si ricevono fin
da agosto al 338/7994686**

**Da settembre iscrizioni
il lunedì, martedì, mercoledì
mattino ed il martedì e giovedì
pomeriggio presso la sede de
Il Laboratorio Cooperativa,
Via Crevacuore 13, Torino,
telefono 011/740338**

**I corsi si terranno
presso la sede de
Il Laboratorio Cooperativa
Via Crevacuore 13, Torino,
telefono 011/740338**



IL LABORATORIO

Attorno al personaggio di Vittorio Arrigoni

Il dubbio e gli interrogativi di Monica Mistretta

di Luca Vincenzo Calcagno

Intende suscitare il dubbio con i suoi interrogativi, Vittorio Arrigoni.

Il cono d'ombra di Monica Mistretta (A3 Editrice) e lo riconosce anche l'autrice nella conclusione: *Alla verità a volte servono più le domande che le risposte.*

L'autrice dimostra di avere il proverbiale *futo per la storia*, quando decide di approfondire la morte dell'attivista Vittorio Arrigoni.

Un decesso che alla prima occhiata sembra quasi scontato in un territorio carico di tensioni, come la Striscia di Gaza. Ma Mistretta, senza congetture, ma con un analitico utilizzo della ragione riporta al lettore diversi elementi, alcuni evidenti, come l'amicizia che vi era tra Arrigoni e il popolo palestinese, e, altri meno chiari all'opinione pubblica italiana, come l'importanza pressoché nulla dell'area jihadista salafita, a cui si richiamavano i suoi rapitori prima e assassini poi.

Questi incisi sarebbero già sufficienti per cominciare a nutrire un iniziale dubbio, ma Mistretta ha due carte da giocare: quella classica e romantica del giornalista che al pari di un investigatore si tuffa nella storia che sta

scrivendo, frequentando i luoghi dove essa è avvenuta e incontrando le persone di quei posti; è l'esempio dell'interessante intervista a Muhammad Hannun, il presidente ABSPP (Associazione Benefica di Solidarietà con il popolo palestinese) e API (Associazione Palestinesi in Italia).

Ma sono anche i personaggi di spessore sentiti, come l'avvocato della famiglia Arrigoni, Gilberto Pagani.

L'altro asso nella manica è del tutto moderno: la Rete.

Complice la conoscenza dell'arabo, Mistretta è in grado di accedere a delle fonti online in lingua, difficilmente reperibili in traduzione, ma rivelatrici. È il caso delle vicende che riguardano i personaggi coinvolti nella morte di Arrigoni, come Abu Al Rahman Brizat, il "capobanda" che veniva dalla Giordania dei rapitori.

I vari fili della storia sono tenuti assieme da un linguaggio che mette a lato i tecnicismi, per un approccio strettamente giornalistico, che dà al titolo il sapore di un diario di viaggio nella ricerca della verità.

L'autrice ha realizzato un volume di agile consultazione e rapido, che lo rende appassionante anche per i

non addetti ai lavori.

È un libro aperto al dubbio e alla riflessione Vittorio Arrigoni.

Il cono d'ombra di Monica Mistretta (A3 Editrice), che lo dichiara ancora prima del prologo, citando l'epistemologo Karl Popper: *Tutte le teorie restano essenzialmente provvisorie, congetturali o ipotetiche, anche quando non ci sentiamo più in grado di dubitare di esse.*



IL LABORATORIO

La nuova enciclica di Francesco

Le tre "T" di papa Francesco

Il processo del cambiamento

Anche nel richiamo al cambiamento emerge la novità del pensiero del Vescovo di Roma.

Dice infatti il papa che c'è necessità di cambiamento in tutta l'America latina, c'è necessità di cambiamento in tutto il mondo perché *ci sono contadini senza terra, molte famiglie senza casa, molti lavoratori senza diritti* e questa è situazione non più tollerabile, che richiede una radicale azione,

Se vogliamo possiamo dire che in questa presa di coscienza sta la novità di Francesco: alle condanne di San Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI aggiunge lo spirito francescano della necessità dell'azione, di un'azione di rinnovamento, che deve coinvolgere tutti, in particolare i poveri, perché a loro spetta il compito fondamentale in questo processo di cambiamento.

E anche su quest'ultimo modo di dire, processo di cambiamento, c'è una sottolineatura del Pontefice.

Dice infatti di apprezzare queste parole, che ha trovato in diversi documenti dei movimenti popolari, perché ritiene che parlare solo di cambiamento significa avere una visione statica e soprattutto significa fare riferimento ad un evento, che cade sull'umanità, che è chiamata a sopportarne le

conseguenze, in una situazione, che la vede totalmente passiva. Parlare invece di *processo di cambiamento* significa invece fare riferimento all'azione di una comunità, che agisce e sceglie di essere protagonista degli eventi.

Nell'uomo d'oggi c'è un'attesa, c'è un forte desiderio di essere protagonista del cambiamento, che diventa molto urgente. *Non c'è più tempo per aspettare* esclama il pontefice *il tanfo del marcio è molto forte. L'intero sistema socioeconomico rovina la società, condanna l'uomo e lo fa diventare schiavo.*

Particolare non secondario, ma tutto francescano: non è sufficiente denunciare e diagnosticare il malanno: *Noi oggi soffriamo di un certo eccesso diagnostico, che a volte ci porta ad un pessimismo paroloso o a crogiolarsi nel negativo.* Urge agire.

I Poveri protagonisti del processo di cambiamento

Il papa dà anche una risposta alla domanda *Chi sono i protagonisti del cambiamento?*

I protagonisti del cambiamento sono i poveri, gli umili, coloro, che vivono nelle periferie, sopportando ogni giorno le difficoltà della vita, coloro che con il loro eroismo giornaliero affrontano i problemi della sopravvivenza.

di Franco Peretti

Da Santa Cruz in Bolivia, durante il suo recente viaggio in alcuni paesi dell'America Latina, partecipando al secondo incontro mondiale dei movimenti popolari, papa Francesco ancora una volta ha fatto sentire la sua voce per proclamare i diritti sacri, così li ha definiti il pontefice, dell'uomo, evidenziando in particolare il diritto alla terra, alla casa e al lavoro.

Per inciso va sottolineato che, parlando in spagnolo, ha usato *tierra, techo e trabajo* e quindi è stata coniata da Francesco l'espressione *i diritti delle tre T*.

Già queste poche parole sarebbero sufficienti per dare spazio ad interessanti e significative considerazioni filosofiche e giuridiche, perché Francesco ha contribuito per alcuni aspetti ad introdurre il superamento della dottrina dei diritti naturali.

L'uomo in altre parole non ha solo dei diritti, che gli competono in quanto uomo, ma addirittura quegli stessi diritti sono il dono della volontà del Creatore.

Poiché questi tre diritti non sono ancora riconosciuti non solo in America Latina, ma in molte parti del mondo, per Francesco è necessario un cambiamento.

La nuova enciclica di Francesco

Le tre “T” di papa Francesco

Queste persone sanno creare un rapporto con gli altri, iniziando così a realizzare concretamente quella che papa Francesco chiama *la cultura dell'incontro*, quella cultura che crea rapporti umani, perché, dice il pontefice, *non si amano né i concetti, ne le idee, si amano le persone!*

Ai seminatori del cambiamento sono da affidare tre compiti.

Il primo lavoro da fare: operare in modo da mettere l'economia al servizio dei popoli.

E' questo, tra l'altro un principio molto sentito dalla scuola degli economisti cattolici anche italiani.

Meritano una citazione tutta particolare in questa sede Giuseppe Toniolo, che contribuì alla stesura della *Rerum Novarum* di Leone XIII e Francesco Vito, economista e rettore della Università Cattolica, che nella prima metà del novecento, pubblicò un libro dal titolo molto significativo *L'economia al servizio dell'uomo*.

Papa Francesco riprende il termine *economia* per dargli un significato meno tradizionale: oggi, usando la parola *economia* si fa riferimento alle leggi che regolano la casa, il papa usa questo termine per indicare la buona amministrazione della casa comune, volendo ricomprendere nella buona amministrazione la possibilità per i suoi abitanti di esercitare tutti i diritti, non solo

terra, casa lavoro, ma anche istruzione, salute, cultura.

In questo contesto viene anche collocata l'equa distribuzione dei frutti della terra, equa distribuzione che, se per tutti è un diritto, per i cristiani è un comandamento.

Il secondo compito dei seminatori è quello di unire i popoli nel cammino della pace e della giustizia.

Dopo aver richiamato il desiderio dei popoli, che vogliono essere artefici del proprio destino e quindi vogliono essere indipendenti e, dopo aver ribadito che qualche risultato è stato ottenuto, citando i progressi dell'America latina nella costruzione della *Patria Grande*, evidenzia come molti fattori minano ancora lo sviluppo umano e limitano la sovranità. In modo particolare oggi un nuovo colonialismo, quello delle istituzioni finanziarie, finisce per bloccare questo processo di cambiamento, aiutato dalla concentrazione monopolista dei mezzi di comunicazione sociale.

Il terzo ed ultimo compito è quello di difendere la madre Terra. *la casa comune è saccheggiata, devastata, umiliata. Non solo commette peccato chi danneggia la casa comune, ma anche chi per codardia non la difende.*

Di conseguenza, *una serie di interessi globali, ma non universali, devono essere*

bloccati.”

Considerazione finale

Il discorso di papa Francesco a Santa Cruz rappresenta un momento molto interessante di insegnamento pontificio e nello stesso tempo è un'ulteriore prova della volontà di un papa che, essendo vescovo di Roma, come *primus inter pares*, vuole contribuire in modo forte al cambiamento del mondo.



IL LABORATORIO